

Forse causa della tragedia i fili elettrici scoperti che portavano la luce alla casa occupata

Di trappole per topi come il palazzo bruciato nel quartiere Marais ce ne sono 423

UNA TRAPPOLA Forse dei cavi elettrici allacciati alla meglio hanno innescato l'incendio nell'edificio fatiscente e senz'acqua, dove vivevano una quarantina di famiglie di immigrati a Parigi. Sette le vittime, quattro erano bambini. È il terzo rogo in pochi mesi. Chirac: «Bisogna evitare questi drammi»

Parigi come Lampedusa calvario di sans papiers

di Gianni Marsilli Parigi / Segue dalla prima

Carbonizzate e sbruciate le finestre, un antro nero al posto dell'ingresso. Tentavano di rendere sicuro il luogo, perché gli inquirenti potessero accedervi e tentare di capire dove e come si sia sviluppato l'ennesimo rogo. Rogo di immigrati, ancora una volta. Rogo di bambini, quattro delle sette vittime. Rogo di africani, stavolta tutti della Costa d'Avorio. Amici e parenti, all'angolo con la rue de Turenne, cercavano e trovavano tragiche conferme. Sì, i Fofana, quelli del quinto piano, sono tutti morti: padre, madre, due piccoli e anche quello che lei stava portando in grembo, e che sarebbe nato tra due mesi. Sì, Fatumata è morta anche lei, l'ha riconosciuta il cugino, che è venuto da Belleville. Sì, è proprio vera la storia di quell'altra madre del quarto piano: ha preso la sua creatura di sette anni e l'ha buttata dalla finestra, perché le scale interne non c'erano più, inghiottite dal braciere, e le fiamme erano già dentro casa. La creatura era viva quando l'hanno portata al Necker, all'ospedale. Ma si era fracassata la testa, ed è morta. È morta anche la madre, ne hanno ritrovato il corpo calcinato. Tutto vero, tutto accaduto tra le dieci e mezzanotte in un edificio a due passi dalla place des Vosges diventato improvvisamente l'inferno. Di edifici malandati ce ne sono un migliaio, nell'opulenta capitale. Di trappole per topi come quello bruciato in rue du Roi Doré ce ne sono precisamente 423. Cifre censite dal Comune. Perché la tragedia, ancora una volta, era annunciata. Erano arrivati in rue du Roi Doré nel '99, una ventina di famiglie tutte ivoriane. Sans papiers, in attesa di regolarizzazione. Quei cinque piani vetusti e inabitati da anni erano meglio di niente. Il proprietario, che non aveva mai messo mano a quel tugurio, non tentò neanche di farli espellere. Non c'era l'acqua? Ecco che la Dal (Droit au logement, un'organizzazione che



Pompieri impegnati contro l'incendio che ha colpito un edificio occupato da immigrati a Parigi lunedì notte Foto Reuters

si occupa dei senza tetto) li aiuta a piazzare un rubinetto esterno, sulla strada. Ha funzionato fino a lunedì sera, quel rubinetto. Scendevano con il secchio e le bottiglie vuote, le riempivano e risalivano per lavarsi. Non c'era l'elettricità? Oh, in uno squatt come questo ci si arrangia. Avevano trafficato qualche filo, e in ogni appartamento si era accesa una lampadina. I fili pendevano nell'ingresso, privi di guaine e di qualsiasi sicurezza? Poco male, la situazione era provvisoria. Perché il Comune voleva comperare l'edificio, ristrutturarlo e darlo in affitto ai più poveri. È vero che il proprietario all'inizio aveva chiesto un prezzo spropositato, che neanche un palazzo sugli Champs Elysées. Ma poi era venuto a più miti consigli, e nella primavera del 2004 l'affare si era concluso. Un anno prima, inoltre, la popolazione di quell'immobile si era ridotta della metà. Il fatto è che la prefettura, in uno dei suoi periodici controlli tecni-

ci, aveva trovato inusitate quantità di piombo nel rivestimento della costruzione. Si profilava un massiccio caso di saturnismo, di intossicazione in particolare dei bambini. Fuori tutti, aveva ordinato il prefetto. Ma dove metterli, se sono senza permesso di soggiorno? Come considerarli, dove registrarli, se per lo Stato non esistono? Il Comune aveva fatto pressione sulla prefettura, e aveva ottenuto i documenti per una dozzina di famiglie. Con quelli in mano, li avevano risistemati in banlieue, edilizia popolare. Ma gli altri erano rimasti

Solo un rubinetto esterno all'edificio forniva acqua agli immigrati senza diritti

in rue du Roi Doré: squatters in attesa di soluzione, sans papiers in attesa di identità. Per sette di loro il problema è definitivamente risolto. All'hotel Opera, lo scorso aprile, venticinque morti, l'incendio era stato provocato dal figlio del portiere: ubriaco, aveva litigato con l'amica e aveva rovesciato una lampada, o un portacenere con dei mozziconi accesi. Sul rogo di boulevard Auriol, cinque giorni fa, diciassette morti tutti originari del Mali, quattordici bambini immolati, si indaga ancora. La polizia esclude la presenza di idrocarburi, e quindi diventa molto improbabile l'ipotesi del dolo. In rue du Roi Doré, dicevano ieri gli inquirenti che si è trattato «senza dubbio» di una disgrazia. Un incidente, probabilmente quei fili elettrici pasticciati e penzolanti nell'ingresso, un cortocircuito. Il tratto comune però c'è, e sono loro, le vittime. Immigrati misti, Africa ed est europeo, nel primo caso. Immigrati, africani del Mali,

nel secondo. Immigrati, africani della Costa d'Avorio, nel terzo. Molti i bambini, soprattutto in boulevard Auriol. Tra quelle famiglie ce n'erano quattro che vivevano in poligamia: un uomo, due mogli, una dozzina di figli. In molti di quei 423 edifici scalcinati nella Parigi «intra muros» vi sono stanze che accolgono, come in un dormitorio dickensiano, quindici, sedici bambini. Illusorio pensare che possano trovar casa in una capitale dove 90 metri quadrati sono considerati «grande surface», superficie vasta e importante. Il Mali è

Il governo ha dato ordine di evacuare tutti gli edifici fatiscenti. Ma che succederà finiti lutto e emergenza?

inoltre un paese molto rurale: impensabile per uno di loro di non dare ospitalità a un compatriota che la chieda, provvisto o meno di documenti. Impensabile per un marito di chiamare in Francia una sola delle sue mogli: le altre si ribellano, si considerano discriminate, la poligamia è egualitaria. Ecco l'affollamento, il «raggruppamento familiare», la difficoltà di trovare un alloggio decente, eccoli diventare squatters o inquilini di Emmaus, l'associazione dell'Abbé Pierre, com'era il caso in boulevard Auriol. E i pubblici poteri? Il sindaco socialista Bertrand Delanoë non è riuscito a trattenere le lacrime in tv, l'altro giorno, dopo aver visto quattordici piccoli cadaveri calcinati o asfissati. Ma il dramma di ieri, per lui, è ancora peggiore: il proprietario di quell'immobile è infatti il Comune da lui diretto. Lo è da più di un anno, e i lavori di ristrutturazione non erano ancora cominciati. Per iniziarli, l'edificio dev'esser vuoto. Perché sia vuoto, i suoi abitanti devono essere risistemati altrove. Per resistere altrove, per assegnare loro un qualsiasi alloggio, permessi di soggiorno e carte d'identità sono indispensabili. Permessi e carte che giacciono da tempo in prefettura, la quale dipende dal ministero degli Interni. Permessi e carte che vengono distillati con grande lentezza e meticolosità. Nel frattempo, nessuno ha messo mano ai fili penzolanti nell'ingresso del numero 8, rue du Roi Doré. È quello che si chiama un dramma dell'immigrazione, né più né meno dei morti affogati al largo di Lampedusa. Solo che qui accade nel centro della «ville lumière». Jacques Chirac ieri ha definito «indegne» le condizioni di accoglienza che il suo paese riserva agli immigrati, «da qualsiasi paese provengano». Il ministro degli Interni Sarkozy ha dato ordine di evacuare tutti gli edifici considerati insalubri e pericolanti nella cerchia cittadina. Il Comune ha accelerato il suo piano di riabilitazione delle vecchie case e rifinanziato un programma di edilizia popolare, che è comunque più del doppio di quello che era stato della giunta precedente, di destra. L'ultranovantenne Abbé Pierre ha reso visita, in una palestra del 13° arrondissement, ai sopravvissuti del rogo di boulevard Auriol. Il sindaco Delanoë telefona personalmente a manca e a destra per sistemare i sopravvissuti dell'uno e dell'altro incendio. Anche all'hotel du Marais ha telefonato lui, proprio lì, vicino al luogo in cui il dramma si è consumato. Saranno una decina ad esservi ospitati. Per qualche settimana: e dopo?

GIANCESARE FLESCA
IL RITRATTO

Mario Soares, un grande vecchio figlio dei garofani rossi

Quando nel 1986 si candidò alla presidenza della Repubblica, Mario Soares invitò a scegliere lui perché «vecchio e saggio». Allora aveva 62 anni. Che cosa dirà candidandosi adesso, con ventidue anni di più sulle spalle? Inviterà a votare per Matusalemme? O si limiterà a ricordare che il buon vino di Porto diventa più buono invecchiando?



Certamente lui non ha bisogno di slogan. È senza ombra di dubbio il leader politico portoghese con maggiore esperienza e con un curriculum di prim'ordine. Studente all'Università di Lisbona fondò un primo movimento anti-salazariano che diventò presto il partito sociali-

sta, suo feudo politico per oltre cinquant'anni. Partecipò con entusiasmo alla rivoluzione dei garofani del 1974, diventando ministro degli Esteri.

In questa veste gli toccò un'impresa davvero storica, liquidare il fatiscente impero portoghese: viaggiò ai quattro angoli del paese diventando interlocutore e poi amico di personaggi come il mozambicano Samora Machel, e lasciandosi alle spalle gli onori-pochi e gli oneri-moltissimi della potenza coloniale portoghese. Per quanto amico e spesso compagno

d'esilio dei comunisti che nel biennio '74-'76 avevano monopolizzato il potere, Soares reagì contro la loro tendenza di far risucchiare il Portogallo in un gorgo dal colore rosso impreciso che l'avrebbe isolato dal mondo e soprattutto dall'Europa. La vocazione all'Europa è stata infine una delle costanti della politica di Soares, ha lottato per portare il Portogallo nell'Unione e c'è riuscito nel 1986. Nel '92 il «povero» Portogallo aveva ridotto drasticamente la disoccupazione e i suoi binari di crescita erano più che positivi. Ripercorrere adesso la sua ricchissima vita politica è complicato. Famiglia borghese, avvocato anti-sa-

lazariano, capo socialista nella clandestinità, Soares è l'uomo che diventa famoso alla fine degli anni '40 per aver scelto di difendere il generale Delgado, che riconquistò la libertà per essere poi ucciso dalla Pide, la polizia politica del regime, nel pieno centro di Parigi. È a Parigi dovette andare in esilio anche lui nel 1968, con la moglie Luisa e i due figli, Isabel e Joao, dopo aver subito un anno di confino nell'Isola di Sao Tomé, nel golfo di Guinea. Ma l'esilio e l'insegnamento alla Sorbona durarono poco. Ben presto un gruppo di militari progressisti si impadronì del Paese e richiamò dall'estero i dirigenti politici in esilio. A Soares fu assegnato un posto di prima grandezza, come

abbiamo visto, e lui svolse il proprio lavoro con grande abilità. Ma nel biennio '74-'76 i rapporti all'interno del governo post-rivoluzionario presero a logorarsi. Il capo comunista, Alvaro Cunhal, cominciò a comportarsi come un leader stalinista e si convinse che il Portogallo poteva essere «la Cuba europea». Nel 1975 i socialisti vinsero le elezioni, ma pochi mesi più tardi, durante il braccio di ferro per la pubblicazione del quotidiano socialista La Repubblica, i militari tentarono addirittura un putsch. Mario Soares non ebbe esitazioni a schierarsi contro i soldati e contro Cunhal. Fu soprattutto grazie a lui se la crisi istituzionale ebbe uno sbocco nell'approvazione

della Costituzione che mise fuori gioco gli insorti. Allora Soares fu due volte primo ministro, una volta Presidente della Repubblica e tenè la «porta aperta» della presidenza ai cittadini. Inoltre ogni settimana andava in ogni piccolo borgo del Paese e si sedeva al caffè per ascoltare le lamentele e le chiacchiere dei più umili... Questa «presidenza aperta» gli portò non poche critiche, qualcuno disse che minava il potere del legislativo. Ma c'è da scommettere che anche questa volta, se vincerà, non si lascerà imbalsamare nei saloni della presidenza e continuare a fare il presidente pellegrino perché l'età e il prestigio gli consentono praticamente tutto, o quasi.